

ORESTE PIVETTA

DIECI, VENTI, TRENTA MILIONI DI COPIE. PARE CHE «THE KITE RUNNER», «IL CACCIATORE DI AQUILONI», L'ESORDIO, NEL GIRO DI UN DECENNIO abbia superato quota venti milioni, che il terzo romanzo, *And the Mountains Echoed, E l'eco rispose*, solo in Italia si stia avvicinando al milione. Dopo un altro titolo milionario, *A Thousand Splendid Suns, Mille splendidi soli*. Tutte le note biografiche che lo riguardano cominciano così: con questi numeri. «Non le scrivo io», risponde lui, l'autore, Khaled Hosseini, il dottore di San José, California, che si è ritrovato nell'invidiata schiera degli «scrittori di best seller». Senza averci in fondo sperato troppo.

È la storia di un medico che scrive di notte o all'alba, perché di giorno ha i suoi pazienti da curare, di un manoscritto inviato a trenta agenzie letterarie, una che dice sì però reclamando molti cambiamenti, un'altra che dice sì e basta: «Un apprendistato normale. Come capita sempre. In fondo ho incontrato meno difficoltà di altri». Il bello viene dopo: nel momento in cui le copie vendute diventano «milioni di copie vendute».

Quando si è reso conto d'avercela fatta?

«Quando i miei pazienti si presentavano nel mio studio non per una visita, ma per chiedermi un autografo»

Khaled Hosseini, anno di nascita 1965, luogo di nascita Kabul, Afghanistan. Sa dirmi le ragioni del suo successo. Perché la gente, americani, inglesi, francesi, pure italiani, compra i suoi libri?

«Potrei rispondere, con sincerità, che non lo so. Azzardando potrei cercare di spiegarmi il mio successo in questo modo: scrivo di luoghi lontani, dell'Afghanistan, luoghi ignoti ai più, ma quei luoghi sono sfondo di storie comuni, di famiglie, di padri, madri, figli, che vivono sentimenti, gioie, dolori, amori, esperienze universali. Racconto l'esistenza di persone vulnerabili di fronte al destino, persone che soffrono, che lottano. Sono persone che vorrebbero far del bene e anche per questo la vita le mette con durezza alla prova. Chi legge prende parte, riconoscendosi, cancellando nella lettura la distanza».

Ci si commuove, si piange, ci si consola dei propri guai. Non l'ha aiutata a vendere qualche copia in più anche la circostanza di un conflitto che ha mostrato l'Afghanistan, i suoi patimenti, i suoi orrori, anche il suo passato misterioso e affascinante e il suo presente estraneo alla cultura di un occidentale?

«Non posso negarlo. Ma poteva succedere anche il contrario, che cioè la tragicità di quella vicenda, proprio per il suo peso di morte e di lutto, scoraggiasse la lettura».

Lei si è laureato in medicina, faceva il medico. Come è capitato davanti a una pagina da riempire di parole?

«Ho sempre amato scrivere, fin da piccolo. Non ho una scuola letteraria, alle spalle, non ho frequentato corsi di scrittura. Ho imparato a scrivere attraverso l'ascolto e la lettura, cioè leggendo sempre molto e, quando ancora non sapevo leggere, ascoltando i racconti degli adulti. Ho amato la grande poesia persiana e la narrativa europea e americana, la letteratura classica e quella contemporanea. In questo senso, letterariamente, mi scopro un ibrido, un piede di qua e un altro di là. Non mi sento invece ispirato o influenzato da uno scrittore piuttosto che da un altro. Quando scrivo una voce dentro mi guida, mi detta le parole, i toni, il ritmo».

Ho la sensazione che anche il cinema l'abbia aiutata. Non solo perché «Il cacciatore di aquiloni» è diventato un film. Penso a uno stile che il cinema può suggerire: tagli di scene, descrizioni, dialoghi...

Il cinema mi ha sempre appassionato. Una scena prima la vedo, poi la racconto. I personaggi si muovono davanti a me, camminano, si agitano, si siedono, mangiano: devo solo descriverli»

«E l'eco rispose» (tra l'altro - ecco l'Occidente che affiora - il titolo è la citazione dell'ultimo verso di una poesia di William Blake, «And all the hills echoed, dal «Canto della nutrice») comincia con la favola terribile che i fratellini protagonisti, Abdullah e la sorellina Pari, sentono dalla voce del padre. È la favola di una scelta impossibile che pure bisogna compiere. Lei, figlio di un diplomatico e di un'insegnante, è vissuto molto all'estero, prima a Teheran, poi a Parigi, poi dall'età di quindici anni negli Stati Uniti (quando i genitori chiesero asilo politico dopo l'arrivo dei sovietici a Kabul). Che cosa le ha dato questo scontro-incontro di culture, di civiltà, di tradizioni?

«Che cosa mi è rimasto? L'idea della famiglia, del gruppo, quando un cognome rappresenta la storia, gli antenati, il passato e il presente e chiude in sé l'identità di un individuo. Traversando l'oceano, ho scoperto la libertà di ciascuno e la responsabilità di ciascuno, solitario di fronte alla società».

Ma lei si sente afgano o americano? Tornerebbe a Kabul?

«Se mi mettessero con le spalle al muro, se fossi costretto, risponderei che sono un afgano diventato americano. A Kabul sono tornato, l'ultima volta nel 2010, ma ormai le mie radici, i figli, le amicizie, sono negli Stati Uniti, da più di trent'an-

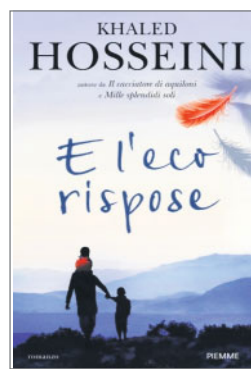
Le fiabe afghane di Khaled Hosseini

Intervista allo scrittore da best seller «La strage dei migranti? Che dolore»



Un bambino a Kabul osserva i movimenti dei soldati FOTO PETE THIBODEAU

Con il suo ultimo romanzo ha di nuovo scalato le classifiche mondiali. Nella vita fa il medico e ha creato una fondazione per aiutare le donne e i ragazzi di Kabul: «Ma non dite che siamo un Paese arretrato. Anzi»



E L'ECO RISPOSE

Khaled Hosseini

Traduzione

di Isabella Vaj

pagine 462

euro 19,90

Piemme

Le donne e i bambini sono figure centrali nella sua prosa e proprio la condizione della donna ha offerto a noi occidentali la misura dell'arretratezza dell'Afghanistan... può essere una misura sbagliata, pretestuosa...

«Scrivo della donna, perché la donna più dell'uomo è capace di negare la violenza, di vivere in modo empatico con gli universi che la circondano, più dell'uomo è capace di compassione e di comprensione. La donna è stata privata dei suoi diritti e l'Afghanistan ha pagato con il sangue questa violazione. Ma, appunto, si sta cambiando. Basti dire che alle prossime elezioni un quarto dei seggi parlamentari sarà riservato alle donne».

Quote rosa a Kabul. E i bambini?

«Mi piace provare a osservare il mondo con gli occhi dei bambini, che cerco di cogliere sempre in un passaggio, in un transito, quando cominciano a confrontarsi con le complessità della vita, quando intravedono le crepe, le rotture, quando scoprono che anche i padri sbagliano. Quando perdono l'innocenza, di fronte al dolore».

Lei è figlio di rifugiati politici. Avrà letto di quanto sta succedendo sulle coste italiane, approdo di tanti esuli che chiedono asilo politico. Avrà letto della barca incendiata, del barcone affondato, di tanti morti...

«La tristezza è profonda. Quella gente fugge dalla violenza e dalla fame. Sta cercando quello che i miei hanno ottenuto: stabilità, una casa, la possibilità di darsi un futuro, di riprodursi. È una vergogna che le democrazie occidentali trattino questa gente in modo così contrario ai principi universali di giustizia, solidarietà, umanità sui quali si sono costruiti. Naturalmente sono complesse e tante le cause di questo esodo: guerre, regimi oppressivi, cancellazione dei diritti. Però niente dovrebbe impedire una politica insieme che assicuri salvezza e dignità alle vittime».

ni, e credo di poter essere più utile così al mio paese, per quanto lo posso rappresentare. Questa è la mia realtà. Non si può cedere alla nostalgia».

Lei ha creato una fondazione per aiutare donne e ragazzi afgani...

«Per aiutarli nel lavoro e soprattutto nella scuola. Credo che l'Occidente nutra una considerazione errata dell'Afghanistan: lo giudica arretrato, medioevale, selvaggio, bellicoso. L'Afghanistan arretrato lo è ma è anche un Paese dinamico che, dopo anni tragici di guerra e di divisione, sta ricostruendosi nella politica, nell'economia, nella cultura. Certo la distanza tra una città moderna e tumultuosa come Kabul e una periferia di campagne e di montagne è grande. Ma il rinnovamento comincia a mostrarsi. Ha una grande forza l'Afghanistan: oltre il sessanta per cento della popolazione è di giovani al di sotto dei venticinque anni, giovani che non si riconoscono nel passato di guerre, di lotte interne, giovani che vogliono studiare, crescere, migliorare la loro condizione materiale. Ovviamente internet conta molto e in modo positivo».